

TURISTI IN FUGA
I piromani spaventano la Sardegna



ALLARME A EXPO
Così l'Italia sta perdendo i suoi frutteti



LA SERIE TV
Law e Keaton per il Papa di Sorrentino



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1857
MERCLEDÌ 25 LUGLIO 2015 - ANNO 149 N. 207 - 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Marino rifà la giunta Compromesso nel Pd

Esposito e Rossi-Doria a sorpresa nella squadra "Basta polemiche, il governo ci giudichi sui fatti"

PERCHÉ RENZI HA RINUNCIATO AL RIBALTONO

Federico Geremico
Incoraggiamenti, auguri e tante felicitazioni. Ignazio Marino presenta i suoi nuovi assessori, la Grande Guerra finisce (o forse s'interrompe soltanto) e l'interrogativo numero uno, adesso, riguarda Renzi e il suo bulldozer, arrestato sulla soglia dello scalone del Campidoglio.

LA PROMESSA
"La tassazione sul profitto fra due anni sarà al 24%"

Roberto Giovannini
Il presidente del Consiglio: "Vogliamo scendere sotto gli altri Paesi europei"

Sondaggio dell'Istituto Piepoli per La Stampa Cala la fiducia nel premier cresce quella sulla ripresa

Cresce la fiducia degli italiani nella ripresa economica, più che negli altri Paesi, mentre arretra quella in Matteo Renzi. Secondo il sondaggio realizzato dall'Istituto Piepoli per «La Stampa» solo un elettore su tre starebbe col premier che in Italia resta il leader più gradito anche se scende al quinto posto nella classifica europea.

Italiani scettici Un po' è un bene un po' è un male

Tania, un tuffo d'oro 40 anni dopo Dibiasi



Tania Cagnotto ha battuto le due cinesi favorite Shi Tingmao e He Zi: è l'ottava medaglia ai mondiali

Il "delfino" del rais Il figlio di Gheddafi condannato a morte

Condannato a morte per fucazione. È la sentenza emessa ieri da una Corte di Tripoli nei confronti di Saif al Islam Gheddafi, secondogenito e figlio prediletto del Colonnello. L'accusa è di crimini di guerra e di aver represso le proteste durante la rivoluzione del 2011.

Le conseguenze degli interventi sbagliati in Libia

Che senso ha la condanna a morte del figlio di Muammar Gheddafi, Saif al-Islam? Non si tratta di certo di un atto di giustizia, non perché sia arbitrario attribuirgli, come erede designato e più diretto collaboratore del padre, una pesante responsabilità nei misfatti del regime, ma perché sembra inevitabile chiedersi chi lo condanna, e perché lo condanna ora.

TORINO Blitz leghista "Gli islamici qui non pregano" Due consiglieri portano via il tappeto in Comune "Non è una moschea"

NOBIS advertisement with logo and text.

Buongiorno advertisement with text.

Il signor Mi Rifiuto advertisement with text.

cashmere & fibre naturali advertisement for Andre Maurice.

LA GUERRA CIVILE IN LIBIA

Condannato a morte il figlio di Gheddafi

Saif, ricercato dall'Aja, è stato giudicato a Tripoli ma è prigioniero delle tribù di Zintan

Che fine hanno fatto il padre e i fratelli



Muammar Gheddafi

Il suo quarantennale regime è finito nel 2011 dopo sei mesi di rivolta: è stato ucciso a Sirte il 20 ottobre di quell'anno. Si era sposato due volte e aveva in tutto otto figli, uno dalla prima moglie (Fatimah), gli altri dalla seconda (Safia Frakash). Tre sono morti altri due rischiano di finire sul patibolo.

GIORDANO STABILE

Saif al Islam, il secondo figlio di Gheddafi, è stato condannato a morte. Saif non era nell'aula del tribunale della capitale libica che ieri ha ordinato la sua fucazione. Possiamo solo immaginarlo. Nella sua tuta blu, dietro le sbarre del carcere della città di Zintan, a quasi 200 chilometri a Sud-Ovest di Tripoli, da dove è comparso solo una volta in videoconferenza. I suoi avvocati hanno fatto appello. La condanna non è riconosciuta dalla comunità internazionale. E non si sa da chi debba essere eseguita. Forse dal governo dominato dai Fratelli musulmani di Tripoli. Oppure dai carcerieri di Zintan. Che però si rifiutano di consegnarlo a qualsiasi autorità nazionale e tanto meno alla Corte penale internazionale dell'Aja.



L'ultima immagine di Saif al Islam: in carcere a Zintan il 27 aprile

era piombato a Bengasi assieme al fratello minore Khamis, detto il «macellaio», per troncane la rivolta. Senza fortuna. Mezza Libia era persa, cominciava una guerra civile che nemmeno l'uccisione di Muammar nell'ottobre di quell'anno avrebbe concluso e che dura ancora. A Tripoli sono rimasti al potere i più determinati oppositori di Gheddafi, gruppi islamici, e islamisti, che gravitano attorno ai Fratelli, brigate di Misurata, città martire nel 2011. Una coalizione che scricchiola, si sbriciola giorno dopo giorno. Il cemento dell'odio per Gheddafi aiuta a tenere insieme i pezzi. La condanna da parte di un tribunale che la comunità internazionale, e il Consiglio d'Europa di Strasburgo, giudicano «non indipendente» serve anche a questo, ad accreditarsi come veri eredi della Libia rivoluzionaria. E infatti da Tobruk, l'altro governo, dove si sono riciclati parecchi ex gheddafiani, bolla il processo come «illegittimo».

Tobruk si dissocia
Assieme a Saif sono stati condannati a morte l'ex capo dell'Intelligence Abdullah al Senoussi, l'ex premier Baghdadi al Mahmoudi e altri 5 esponenti minori del regime. Saif era stato catturato dai miliziani di Zintan il 19 novembre del 2011. Aveva addosso un cufano color sabbia, un inutile travestimento da uomo del deserto. Da allora poche immagini. Come quelle dell'umiliante rasatura, barba e capelli. Gli uomini di Zintan, decisi nella liberazione di Tripoli nel 2011, non lo mollano. Nonostante il mandato d'arresto della Corte dell'Aja (dove non rischierebbe la pena capitale). Nonostante nella nuova guerra civile libica si siano schierati con Tobruk e con la comunità internazionale. Saif è un botino troppo grosso. E merce di scambio. Per che cosa ancora non si sa.

Saadi



Il calciatore della famiglia Gheddafi, 42 anni. È stato presidente della Federazione calcistica libica e capitano della Nazionale. Nel 2003-2004 era al Perugia di Gucci, dove ha giocato solo una partita, contro la Juventus. Fuggito in Niger durante la rivolta, è stato estradato in Libia poco più di un anno fa. È sotto processo a Tripoli e rischia anche lui la pena di morte.

Saif al Arab



È morto a 28 anni, il 30 aprile 2011, in un raid delle forze Nato vicino a Tripoli. Considerato uno dei figli con il più basso profilo, aveva studiato all'Università di Monaco di Baviera, in Germania. Due mesi prima di essere ucciso il Colonnello Gheddafi lo aveva messo a capo delle milizie anti-ribelli a Tripoli.

Khamis



Classe 1983, comandava la spietata 32esima Brigata, la più temuta dai ribelli anti-regime. Dato per morto più volte, secondo alcune fonti è stato ucciso il 29 agosto 2011 mentre guidava la resistenza a sud di Tripoli. La notizia però è stata smentita dai lealisti di Gheddafi. Da allora non si hanno più sue notizie.

Aysha



È l'unica figlia del Colonnello, conosciuta come la «Claudia Schiffer del deserto». Nata nel 1976, laureata alla Sorbona di Parigi, avvocato, nel 2004 difese Saddam Hussein. Durante la rivolta è fuggita in Algeria con i fratelli Mohammad e Hannibal, poi si sono perse le sue tracce. Secondo diverse fonti ora vive in Oman.

Mutassim



Nato nel 1974, colonnello delle forze armate e guida del Consiglio di sicurezza, è stato catturato e ucciso a Sirte assieme al padre, il 20 ottobre del 2011. Mutassim era uno dei consiglieri più fidati del Colonnello. Il suo corpo, insieme a quello del fratello Mohammad e Hannibal, è stato mostrato al pubblico nella città di Misurata.

Mohammad



È il primogenito (classe 1971), l'unico figlio di Fatimah, la prima moglie di Gheddafi. Arrestato dal Consiglio nazionale di transizione, è riuscito a fuggire e a riparare in Algeria. Prima della rivolta era presidente del Comitato Olimpico Nazionale e di Libyana, operatore di telefonia mobile. Oggi dovrebbe trovarsi anche lui in Oman.

Hannibal



Il figlio scapestrato, amante della bella vita, 39 anni, è riuscito a trovare riparo in Algeria e poi (forse) in Oman con gli altri fratelli. In Europa ha fatto parlare di sé per le risse e le corse in auto ubriaco, rimaste impunte. Nel 2001, uscito da una discoteca romana, picchiò alcuni poliziotti con un estintore mandandoli all'ospedale.

Dopo i raid in Iraq contro i guerriglieri Erdogan chiude al dialogo con i curdi "Non tratto con i terroristi del Pkk"

ISTANBUL



Il presidente turco Erdogan ha respinto la richiesta di 10 Paesi Nato di riaprire il dialogo

È un attacco ai curdi a tutto campo quello che ha sferrato ieri il presidente turco Recep Tayyip Erdogan. Non solo al Pkk, il partito dei lavoratori curdi guidato da Ocalan che ha sfidato Ankara per trent'anni in una guerra civile sanguinosissima, forse 30 mila morti. Ma anche al Hdp, un movimento democratico, pragmatico, che alle ultime legislative, il 7 giugno scorso, ha a sorpresa superato la soglia di sbarramento del 10 per cento e tolto di fatto la maggioranza assoluta al partito del presidente l'Akp.

Domenica Erdogan, e il suo premier Ahmet Davutoglu, che ancora non è riuscito a formare un nuovo governo, hanno ceduto alle pressioni americane e aperto le basi turche ai caccia della coalizione che bombardava l'Isis in Siria e Iraq. Ankara ha condotto i suoi primi blitz, ma soprattutto sulle basi del Pkk in Iraq e, ieri, anche su quelle del cugino dello Ypg in Siria. Notizia non confermata ma neanche smentita. Ma Erdogan, nella conferenza stampa prima di partire per una visita ufficiale in Cina, ha respinto al mittente la richiesta di continuare il dialogo con i curdi che gli è arrivata da 10 Paesi alleati. «Non è possibile per noi continuare il processo di pace con chi minaccia la nostra unità nazionale», ha tranciato sul Pkk. E ha sferrato una minaccia pesantissima al partito moderato Hdp, invitando il Parlamento a togliere l'immunità ai deputati collegati ai «gruppi terroristici». Il leader di Hdp Selahattin Demirtas ha ribadito che «l'unica colpa» del suo movimento politico è quella di aver conquistato il 13% alle elezioni.

La questione curda ha finito per tenere banco anche a Bruxelles, dove la Nato si era riunita su richiesta della Turchia per dare il suo appoggio alla risposta di Ankara alle minacce terroristiche. Almeno una decina di Paesi hanno chiesto alla Turchia di mantenere aperto il dialogo con i curdi. L'Italia e altri Paesi, fra cui Francia e Germania, hanno sottolineato l'importanza degli sforzi fatti per raggiungere una soluzione politica nel processo di pace con i curdi, invitando a un «uso proporzionato» della forza. Quanto al piano per la «safe zone», l'area cuscinetto liberata dall'Isis in Siria, il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha ribadito che si tratta di «una discussione su base bilaterale» Ankara-Washington.

giungere una soluzione politica nel processo di pace con i curdi, invitando a un «uso proporzionato» della forza. Quanto al piano per la «safe zone», l'area cuscinetto liberata dall'Isis in Siria, il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, ha ribadito che si tratta di «una discussione su base bilaterale» Ankara-Washington.



LE CONSEGUENZE DEGLI INTERVENTI SBAGLIATI IN LIBIA

ROBERTO TUSCANO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Seif era dal 2011 nelle mani delle milizie di Zintan, una delle bande armate che si contendono il potere in Libia. Una milizia che si oppone agli islamisti di «Alba libica» (affini ai Fratelli Musulmani) che controllano Tripoli, e che è alleata del governo di Tobruk, capeggiato dal Generale Haftar. Ma chi lo condanna oggi, in contumacia, è un tribunale di Tripoli.

Nella storia la condanna - e spesso l'esecuzione - dei vertici di un regime dittatoriale rovesciato (da Mussolini a Ceausescu) non è certo una novità, ma l'anomalia libica è costituita dal fatto che non esiste oggi un nuovo soggetto politico che possa segnalare attraverso la pretesa di imporre una propria giustizia che il cambiamento nel Paese è radicale e irreversibile.

Il fatto è che non si può e non si può parlare di Libia come di un Paese, dato che il governo dittatoriale di Gheddafi non è mai stato veramente sostituito. Lo Stato libico è oggi in preda a un'anarchia

violenta che vede lo scontro di 1700 milizie, in realtà bande armate fra il politico e il criminale, oltre che ad una frammentazione del territorio su base sia regionale che tribale, senza contare svariate e contrastanti tendenze islamiste, ivi compreso il jihadismo dello Stato Islamico.

Giustificare il figlio di Gheddafi, in questo contesto, può solo rappresentare il tentativo, per dirigenti politici che non hanno alcun'altra legittimazione se non quella della forza, di accreditarsi come i più veri rappresentanti della rivoluzione del 2011. Tentativo tanto più spurio in quanto non sono pochi fra i protagonisti di questa fase della tragedia libica, a partire dal Generale Haftar, ad avere imbarazzanti biografie segnate dalla diretta collaborazione con il dittatore trucidato quattro anni fa.

Si conferma in modo sempre più drammatico il colossale errore politico, ma forse sarebbe più corretto parlare di crimine, compiuto dalla cosiddetta comunità

internazionale nei confronti della disgraziata Libia. Un Paese che per anni è stato lasciato senza alcuna vera contestazione nella mani di un sinistro pagliaccio, un grottesco dittatore che anche chi non lo chiamava «amico Muammar» e non gli lasciava la mano non aveva difficoltà ad andare a Tripoli ad omaggiare nella sua tenda beduina. Era un interlocutore interessante come fonte di grandi investimenti e come collaboratore dei servizi occidentali contro il fondamentalismo islamico. Inoltre, aveva anche acquisito meriti rinunciando ad un programma di sviluppo di un'arma nucleare che in realtà esisteva più nei nostri timori e nelle sue spaccate che non nella realtà.

La repressione spesso feroce del dissenso in Libia non è cominciata nel 2011, ma prima di allora si preferiva far finta di non vederla. Prima di allora non c'era l'irresponsabile esaltazione, fatta di faciloneria e scarsa capacità di analisi, di chi si eccitava di fronte all'irresistibile ondata democratica della Primavera Arabica. Prima di allora Bernard-Henri Levy (al quale andrebbe attribuito un Premio Nobel per la pace - alla rovescia) non si era commosso per le sorti degli oppositori libici. E prima nessuno si preoccupava nemmeno degli immigrati dall'Africa Nera, trattati in modo disumano nella Libia di Gheddafi ma il cui afflusso sulle nostre rive veniva quanto meno controllato e ridotto, e le cui condizioni non ci costava quindi ignorare.

Il dittatore è stato trucidato, ma con lui è stato trucidato anche lo Stato libico. Oggi il popolo libico è ostaggio di bande armate nessuna delle quali è in grado di ricomporre un potere centrale ma che - nonostante gli sforzi coraggiosi ed intelligenti del mediatore Onu Bernardino León - non sembrano realmente intenzionate a raggiungere un compromesso.

E' più difficile ricostruire uno Stato che non distruggerlo. Certo, chi ha contribuito con una politica dissenzata alla sua distruzione dovrebbe assumersi la responsabilità quanto meno di assistere nel processo. Ma come fare, quando mancano interlocutori che siano sia credibili sia accettabili, e quando, come dimostra il recente rapimento dei nostri quattro tecnici, non esiste una minima agibilità che permetta di operare sul territorio? Non solo non sembra concepibile immaginare operazioni di mantenimento o, più realisticamente, di imposizione della pace, ma anche la collaborazione economica o in campo umanitario risulta oggi difficilmente praticabile.

La tragedia libica, una tragedia i cui responsabili vanno ben oltre Muammar Gheddafi e la sua famiglia, non sembra destinata ad avviarsi ad una conclusione.

SIAMO SCETTICI UN PO' È UN BENE UN PO' È UN MALE

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Dopo un anno e mezzo qualsiasi governo sentirebbe la fatica dell'amministrare; e tanto più la sente questo governo, che ha cercato di rimediare al «speccato originale» di non esser nato da elezioni promettendo a gran voce riforme e velocità mirabolanti. In un Paese come il nostro - difficilissimo da riformare, figurarsi velocemente - il tempo e la realtà non potevano che vendicarsi del tweet #cambiavero.

Questo dato, a ogni modo, va visto insieme agli altri dati, italiani e non. I numeri europei mostrano una volta di più che la crisi di fiducia politica non è certo un fenomeno soltanto nostrano: sono cifre in media piuttosto basse, pur tenendo conto delle diverse contingenze - la frattura fra Nord e Sud Europa; le peculiarità greche; la fragilità del Presidente francese. E i numeri italiani ci dicono che, se Renzi ha perduto un terzo del Paese, gli altri leader non lo hanno guadagnato: di Grillo, Salvini e Landini si fida un quarto degli italiani, di Berlusconi un settimo.

Con buona pace di quanti, negli ultimi vent'anni, hanno dipinto gli italiani come simboleggi-gentes, gonfi disposti a intrugiarsi dietro al primo teleimbonitore che promettesse meno tasse e più posti di lavoro, i numeri mostrano in realtà un elettorato quanto mai scettico. E anche questa, del resto, non è affatto una novità: scettici gli italiani lo sono sempre stati, anche se mai come ora. Si potrebbe anzi sostenere che fin dal 1992-94 l'Italia abbia fatto da apripista per la crisi della politica che vediamo oggi in azione in tutta Europa - coi suoi corollari di antipolitica, demagogia e, appunto, scetticismo.

Ma questo scetticismo, in definitiva, è un bene o un male? L'uno e l'altro. È un bene se riporta la politica - elettori ed eletti - verso un maggiore rispetto del principio di realtà. È un male se da quel principio la allontana. Non c'è alcun dubbio che la profonda sfiducia che gli italiani hanno sempre avuto nella politica sia stata

amplificata da un ventennio di promesse iperboliche, di illusioni che il semplice avvento al potere di questo o quello avrebbe risolto tutti i problemi del Paese, d'incanto e a costo zero. All'inizio sembrava che fosse sufficiente sbarazzarsi del pentapartito. Poi che gli imprenditori, portati al potere dal super-imprenditore, potessero rendere di colpo il Paese efficiente e per dire - come la Danimarca. E infine che la soluzione magica fosse tenere il super-imprenditore il più lontano possibile, e lasciare spazio ai progressisti.

Si è venuto così ingenerando un circolo vizioso fatto di senso di declino, ansia sempre più isterica che «qualcuno facesse qualcosa», e «sbilto» per arrestare l'involutione, umida speranza in ricette semplici e possibilmente indolori, delusione perché - guarda un po'! - le ricette semplici e indolori non funzionano. Ecco: se il mercato scetticismo che mostrano oggi gli italiani dovesse servire a tirar fuori il Paese da questo circolo vizioso, allora sarebbe più che benvenuto.

Al tempo stesso tuttavia, e al contrario, lo scetticismo potrebbe pure ricollegarsi al rifiuto di fare i conti con la realtà, e alimentare. Restando dentro al circolo vizioso di cui sopra, insomma, alla politica gli italiani continuano a chiedere il «miracolo» di risolvere i loro problemi in maniera rapida e leggera. Solo, hanno ormai perduto ogni speranza che essa, in qualsiasi sua articolazione, sia in grado di rispondere a questa loro richiesta, e sono dunque scivolati in un'opposizione pregiudiziale e universale, nichilista e distruttiva.

La ricostruzione di un rapporto decente fra la politica e il Paese passa, a mio avviso, proprio per questo bivio: quello nel quale lo scetticismo virtuoso si separa dallo scetticismo nichilista. O, per dirla diversamente, passa dalla presa d'atto, così fra gli elettori come fra gli eletti, dei limiti assai stretti che la realtà impone alla politica. Oltre che dall'impianto di istituzioni forti e stabili, tali che un Presidente del consiglio possa finalmente disinteressarsi di questi sondaggi e, una volta eletto, continuare serenamente a governare fino al termine naturale della legislatura.

Illustrazione di Irene Bedino



MONTAGNA SEGRETA
SENTIERI SELVAGGI IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA

Le escursioni che nessuno vi ha mai raccontate. Perché l'emozione dell'avventura in montagna è ancora possibile. Sentieri selvaggi, a due passi dalla nostra città.



Itinerari sconosciuti. Il senso dell'avventura, per tutti, a due passi da noi.

Dal monte Bianco alla valle Stura, dalla val di Susa alle valli di Lanzo, dal Gran Paradiso al Pinerolese, una serie di escursioni alla scoperta delle valli e delle cime meno note dell'arco alpino occidentale. Per ogni itinerario: cartine, livelli di difficoltà, tempi di percorrenza, un imperdibile apparato iconografico realizzato ad hoc, box tematici per approfondire le proprie conoscenze culturali, scientifiche, storiche e architettoniche sulla montagna.

DAL 21 LUGLIO AL 31 AGOSTO
CON LA STAMPA A 9,90 EURO IN PIÙ

LA STAMPA

nelle edicole di Piemonte e Valle D'Aosta
al numero 011.2272118 e su www.lastampa.it/shop

MARCATI-ING